

I novant'anni dell'"Ulisse": portati benissimo nonostante qualcuno si inventi delle critiche ridicole
E' il romanzo limite oltre al quale sarà impossibile procedere. Un testo complesso e stratificato che riserva nuove sorprese ogni volta che viene aperto

Dublino: è il centro del mondo e sicuramente quello della letteratura

di **Francesco Bernardini**

Il 2 febbraio 1922 venne pubblicato a Parigi l'"Ulisse" di Joyce. Data che si festeggia – gli anni sono ormai 90 - anche se ancor più l'esultanza si svela per il Bloomsday del 16 giugno, giorno di svolgimento del romanzo, tutto in una sola unità post-aristotelica. La ricorrenza vera è però caduta qualche giorno fa, alimentata dalle nuove tecnologie della comunicazione, con incontri sui social network e soprattutto su Twitter, anch'esso social nella misura più sintetica del termine. E magari anche più joyciana, per così dire, essendo Twitter tutto affidato alla parola e non alla multimedialità, essendo d'altro canto l'opera massima di Joyce un tale super macchinone di lingue e linguaggio, una corazzata minacciosa e folle (non sappiamo se, in fondo a sé, consapevole, proprio come un automa che abbia acquisito la scintilla della consapevolezza, in stile computer pazzo di Kubrick), tanto folle e minacciosa da ridere di fronte alla micro possibilità dei 140 caratteri max che Twitter offre al mondo. Anche se, a ripensarci per bene, il computer di Kubrick, appena ha il sentore d'essere umano, appena matura la consapevolezza, improvvisamente uccide. In questo essendoci coerenza col pessimismo settecentesco del regista e massimamente coerenza con la sceneggiatura del film, quando, alle origini, superamento della bestialità ebete equivale a sterminio. Dunque, riprendendo le fila (con Joyce facili da perdere, come ha sperimentato chi ha avvicinato il dublinese che anche oggi scotta) non è comunque detto che la vocazione dell'"Ulisse" sia criminale nell'intimo, o solamente criminale. Certo, al fondo del gorgo, chissà cosa si cela; ma, se avete la forza di seguire l'autore, allora in qualche modo verrete ricompensati. Anche solo dopo una lettura dell'"Ulisse", consci che una non è sufficiente. O, meglio, iniziaticamente è in sé completa, ma sappiate che, pur con tutti i crismi di rito, e non avendo neppure saltato una pagina – ciò va da sé – avrete salito solo il primo dei gradini. Davanti a voi, alzando gli occhi, la scala si estende all'infinito, né il tragitto di essa è chiaro, se portante verso nubi dorate o discendente verso il buco dell'inferno. "Ara vos prec, per aquella valor/que vos guida al som de l'escalina,/sovenha vos a temps de ma dolor!". Arnaldo Daniello, ricordato dall'Alighieri poliglotta, brucia forse ancora dal desio per una lettura negata. In ogni caso, basta essere lettori di primo livello per entrare nel club dei fulminati dall'"Ulisse". Joyce stesso era conscio che col libro sarebbe già andato oltre, ma era un oltre raggiungibile. Lo step seguente, quello da lui voluto, avrebbe condotto all'opera *monstre* definitiva, vale a dire "Finnegans Wake". Forse "l'ultimo delirio della letteratura prima della sua estinzione", come ebbe a dire con sagacia il fratello del genio dublinese. Non è chiaro se avesse ragione o meno. Non essendo neppure chiaro se sia opera traducibile oppure no. Ma è chiaro che, se col "Finnegans" i piedi si distaccano da terra, col tomo del '22 l'autore è ancora con noi. Fosse passato, dalle opere precedenti l'"Ulisse", direttamente al "Finnegans", il mondo avrebbe avuto l'impressione che qualcosa comunque fosse assente nell'ordine della cose. La presenza dell'"Ulisse" ancor di più ci manifesta la necessità del romanzo (poiché tale è). Ultimo tassello prima che tutto prenda il volo definitivamente. Ma già prima che si termini quello, il viaggio in una dimensione sempre meno umana parrebbe già iniziato. Il monologo di

Molly, quello conclusivo, oggetto anche di tante rapine teatrali più o meno andate a buon segno, è la barriera, eretta da una donna, ai mostri che verranno. Chiuso l'"Ulisse", i mostri vengono messi a tacere. Ma basta riaprire il tomo e la sarabanda ha inizio puntualmente.

Circola certa gente...

Ci ricordiamo che qualche anno fa, a proposito dell'"Ulisse", circolava una certa moda un po' sciocca, cioè quella di parlare male del romanzo di Joyce. Una moda revisionista, capeggiata da tizi come Joseph O' Connor e Roddy Doyle. Il primo nel 2004 disse che l'"Ulisse" non gli piaceva affatto, e che anzi, era solo un alimentatore del turismo in Irlanda e nulla più. Continuò imperterrito all'incirca fino al 2010, quando si pentì. Lo apprendemmo da un articolo del "Corriere": "Joseph O' Connor ha risolto il complesso edipico con due ingombranti padri della letteratura irlandese: Yeats e Joyce. Il loro fantasma non aleggia più sulla sua testa e adesso questo scrittore quarantaseienne diventato negli anni '90 simbolo di una generazione che sentiva il bisogno di dire, come il titolo di un libro da lui curato che fece discutere: *Yeats è morto*, ammette: 'Credo che i miei sentimenti nei confronti dei grandi maestri siano maturati con il tempo. Diciamo che quando ero più giovane ho detto e pensato un sacco di cose molto stupide su questi 'dei della letteratura'. Tuttavia continua a non piacermi pensare che siano 'dei'. Per uno scrittore essere considerato intoccabile è fatale: la polvere del museo si deposita sul tuo lavoro. Ho coltivato nel tempo un amore assoluto per l'opera di questi autori, di Joyce in particolare. Lo trovo pieno di un fascino che non potevo cogliere quando ero un giovane lettore. Quanto a Yates, come tutti i grandi poeti non morirà mai". Come si vede, la meditazione condusse al pentimento, magari dopo essersi fatto un po' di pubblicità a poco prezzo. E mentre in Italia, nello stesso periodo, una persona seria come Aldo Busi diceva che la Woolf andava bene solo per l'università e non per la lettura da comodino, sollevando parecchie proteste ("scrittore più noto che letto", Busi, secondo il contemporaneista Filippo La Porta), altrove il sunnominato Roddy Doyle parlava di un "Ulisse" "sopravalutato" e "unmoving", cioè sterile, freddo, poco appassionante e cose simili. Non sappiamo se costui – per altro noto nella letteratura anglosassone contemporanea – si sia pentito oppure no. Certo è che Joyce ha superato brillantemente il 2004, il 2005 e anche tutti gli anni seguenti, toccando l'altro giorno i novant'anni senza rughe. Sì, senza rughe. Del resto, trovereste qualche ruga anche in altri classici come "Al Faro" o "Gli Anni" della Woolf? Noi non ne abbiamo ravvisata alcuna, e da tempo facciamo una piccola campagna a piccolo raggio per convincere il mondo che "The Years" della Woolf è da annoverarsi tra i suoi capolavori, anche se la gente è dura da convincere, veramente.

Come un feuilleton

Dal marzo 1919 al dicembre 1920 l'"Ulisse" uscì a puntate sulla rivista letteraria americana "The Little Review", dedicata all'arte e alla letteratura sperimentale internazionale. Alcuni episodi vennero accusati di oscenità e indecenza, tanto che il romanzo fu bandito nel Regno Unito fino agli anni Trenta e nel 1921 fu vietato anche negli Stati Uniti, finché nel 1933 un tribunale stabilì che il libro non era pornografico né osceno. La prima edizione venne stampata a Parigi da Sylvia Beach, la fondatrice della leggendaria libreria Shakespeare and Company, uno dei principali centri della vita culturale parigina degli anni Venti, frequentato da artisti e romanzieri come Ernest Hemingway e Francis Scott Fitzgerald. In Italia fu pubblicato per la prima volta nel 1960 da Mondadori nella collana della Medusa, diretta da Elio Vittorini. Insomma, uscì tradotto piuttosto tardi, ma chi oggi ha in casa quella edizione, opera di Giulio de Angelis, se la

tiene stretta. Sul volume si legge (abbiamo ricontrollato) la seguente importante nota: "Unica traduzione integrale autorizzata di Giulio de Angelis. Consulenti: Glauco Cambon, Carlo Izzo, Giorgio Melchiori". Trattasi di volume senza commento, aggiunto da Mondadori solo più tardi. Una sorta di salto nel vuoto, specialmente se visto dalla parte del lettore, che sarà invece facilitato negli anni che seguiranno da qualche pietosa esplicazione. Un vero travaglio, per de Angelis, che impiegò anni a completare il lavoro. Anna Maria Aiazzi, che si è occupata dell'avventura, scrive che il lavoro "costituiva il compimento di una lunga e travagliata opera di 'riscrittura' del testo joyciano, iniziata molti anni prima e costellata da innumerevoli difficoltà tecniche e pratiche, da ostacoli e da incomprensioni da parte del mondo delle 'istituzioni' accademiche e letterarie, come dimostra la lettera indirizzata a de Angelis dal commediografo americano Thornton Wilder nel marzo 1949, nella quale Wilder taccia de Angelis di 'pazzia' e di 'imprudenza' per essersi imbarcato in un'impresa tanto complessa come la traduzione di *Ulysses* non disponendo né di conoscenze approfondite della letteratura inglese e della letteratura e storia irlandese, né tanto meno di mezzi tecnici adeguati, quali una ben fornita biblioteca in lingua inglese". Affermazioni parziali, come rivela lo studio della Aiazzi, cui rimandiamo il lettore appassionato: "Il farsi di una traduzione memorabile: *l'Ulisse* di Joyce nel fondo Giulio de Angelis", documento disponibile anche sul web che, una volta ogni tanto, serve a qualcosa. E in conclusione è doveroso informare che per **Newton** Compton, in edizione economica, è uscita, dell'"Ulisse", una nuova traduzione, quella di Enrico Terrinoni, con apparato di note. E un'altra traduzione, di Gianni Celati, è in arrivo per Einaudi. E qualcuno ha anche scritto che l'"Ulisse" non era di suo gradimento...



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.